

I corpi fuori posto da schiacciare come serpenti

di Marco Petrelli

Alessandro Portelli
**IL GINOCCHIO SUL COLLO
L'AMERICA, IL RAZZISMO,
LA VIOLENZA TRA PRESENTE,
STORIA E IMMAGINARI**
pp. 208, € 17,
Donzelli, Roma 2020

Nella riflessione filosofica e politica di quello che viene definito afro-pessimismo, corrente di *critical theory* contemporanea che, affondando le radici nel pensiero anticolonialista di Frantz Fanon, investiga le ragioni della subalterità dell'esperienza nera, il corpo nero è ridotto a un "altro" attraverso il quale l'idea stessa di umano si definisce per contrasto. Ne deriva non solo l'idea che l'identità nera è da considerarsi aliena al punto da essere non-umana, ma che la sua stessa presenza, ontologicamente oppositiva ai valori della civiltà bianca occidentale, è una minaccia all'esistenza di quest'ultima, e quindi necessariamente destinata a essere oggetto di violenza.

Una riflessione che trova un'incarnazione tanto efferata quanto nitida nell'omicidio di George Floyd a opera di Derek Chauvin il 25 maggio 2020. È "la vittoria della civiltà sul mondo selvaggio", scrive Alessandro Portelli, la pubblica dimostrazione che, grazie alle gerarchie del colore, anche un gesto sadico, razzista e violento si trasforma simbolicamente in quello di "una divinità purissima che schiaccia il serpente" quando le vittime sono quelli che l'autore chiama "corpi fuori posto". Corpi neri, per l'appunto. Schiavi prima, soggetti oppressi, poi.

L'assassinio di George Floyd è solo l'episodio recente più celebre di una catena di violenze generalizzate e ininterrotte che vengono perpetrate dal primo momento in cui le persone nere sono entrate a far parte della storia statunitense. Come ricorda giustamente Portelli, infatti, è impossibile assistere a quel ginocchio premuto sul collo senza rivedere l'omicidio del diciassettenne Trayvon Martin da parte del vigilante George Zimmerman, o quello di Michael Brown, diciotto anni, ucciso da sei colpi di pistola sparati da un poliziotto. Ma il libro di Portelli va ben oltre i fatti più recenti. Attraverso la rielaborazione e l'ampliamento di una serie di interventi apparsi su "il manifesto" e di saggi dedicati alla letteratura e alla cultura afroamericana, in queste pagine si assiste a una vera e propria sezione trasversale del razzismo statunitense che va a toccare altri episodi-chiave nella storia della violenza di questo paese: la rivolta di Harlem del 1943, raccontata in maniera magistrale da Ralph Ellison in *Uomo invisibile* (1952, Einaudi 1956), e l'insurrezione fallita di Charleston del 1822, durante la quale schiavi ed ex-schiavi ispirati dalla rivoluzione dei giacobini neri di Haiti furono traditi prima di potersi scagliare contro i padroni

(spesso increduli, oltre che ignari).

È a questi ribelli giustiziati che Portelli dedica *Il ginocchio sul collo*, prendendo una posizione netta nel dibattito recente sulle proteste legate al movimento Black Lives Matter, troppo spesso squalificate da un certo tipo di stampa *liberal* come esplosioni anarchiche di violenza iconoclasta. Tra le questioni discusse dall'autore, infatti, si inserisce anche quella relativa alla rimozione e ai cosiddetti "atti vandalici" a danno di statue e monumenti. Dimostrando la fallacia intrinseca delle posizioni che, mascherate da un pretestuoso rispetto per la storia, finiscono (coscientemente o meno) per consolidare narrazioni suprematiste ed eurocentriche, Portelli ricorda come la distruzione e la rfigurazione dei simboli del potere sia piuttosto una parte integrante e necessaria della democrazia.

L'episodio, tanto pragmatico quanto ironico, della statua di re Giorgio III a New York abbattuta nel 1776 e in seguito utilizzata come metallo da munizioni durante la rivoluzione è solo uno degli esempi portati a sostegno di questa affermazione, ma c'è spazio anche per la statua di Indro Montanelli imbrattata di vernice rosa a ricordo dello stupro di Destà, e per quella dello schiavista e filantropo Edward Colston, che i manifestanti inglesi hanno democraticamente deciso di ricollocare sul fondo del porto di Bristol. "Statue, simboli, monumenti, segni toponomastici diventano preziose testimonianze di intangibile Storia solo se qualcuno li contesta", scrive l'autore, dimostrando come, contrariamente alla posizione ingenua secondo la quale la cancellazione del segno equivarrebbe alla cancellazione del referente, è proprio nel silenzio e nell'intoccabilità istituzionale creatasi attorno a questi "uomini di marmo" che la storia scompare; o meglio, che si fa propaganda e ideologia dominante.

L'imperativo, insomma, è *Fight the Power*, come suggerisce uno dei personaggi ricorrenti della raccolta, Radio Raheem, ennesima vittima della polizia nel film *Fa' la cosa giusta* di Spike Lee (1989), ucciso proprio a causa del rifiuto di tacere, di interrompere la sua personale contestazione del potere rappresentata dall'ascolto ossessivo della musica di protesta dei Public Enemy. Se la storia del razzismo e della violenza razzista statunitensi (e, più generalmente, occidentali) continua a riprodursi nel silenzio di una politica miope e anodina, quando non apertamente scellerata, *Il ginocchio sul collo* si schiera dalla parte dei "dannati della terra" al canto di (citando il titolo di un'altra opera recente di Alessandro Portelli, *Squilibri*, 2019) *We shall not be moved*, noi non cederemo.

marco.petrelli@unito.it

M. Petrelli insegna letteratura angloamericana all'Università di Bologna e Torino

Primo piano: schiavitù e razzismo

